

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Mamma Casella

GERARDO CHIAROMONTE

La signora Angela Casella ha lasciato Locri. Vi è stata indotta da un coro di uomini potenti, a cominciare dal presidente del Consiglio alla tv; le hanno messo nel cuore una nuova paura per la vita del figlio, che sarebbe stata messa ancora più a rischio dalla sua presenza nella piazza di Locri. Da parte nostra, le vogliamo rinnovare oggi, come abbiamo già fatto di persona, la nostra solidarietà: a lei, e a tutti i familiari dei cinque sequestrati che sono privati della libertà da un tempo più o meno lungo ma comunque insopportabile per un popolo che vuole siano rispettate le norme più elementari della convivenza civile.

Ma vogliamo esprimere oggi, alla signora Casella, anche il nostro ringraziamento. Questa donna dall'aspetto fragile e mite ha avuto la forza di scuotere l'opinione pubblica di tutta la nazione, e di obbligare i grandi quotidiani italiani e la Rai a raccontare l'infamia dei rapimenti impunite, e anche la condizione di quei paesi della Lucania e dell'Aspromonte, laggiù in Calabria.

La signora è stata indotta a togliere le tende. Ma sono rimasti le migliaia di donne e di uomini che le hanno espresso, in queste giornate, e in quei paesi calabresi, la loro commossa solidarietà umana e civile. E sono rimasti i problemi da lei sollevati. È rimasta una zona, quella della Lucania e dell'Aspromonte, dove prosperano traffici infami anche per l'abbondante vergognoso cui quelle terre sono state lasciate da decenni di politiche miopi, sbagliate, sempre più fuorvi di pericoli per la democrazia italiana.

Si riuniscono oggi, a Locri, sindaci e consiglieri comunali di quarantadue comuni di quella zona, ad esprimere una protesta per l'inadeguatezza dell'azione dello Stato democratico sia in materia di ordine pubblico, sia per quel che riguarda la situazione economica e sociale. La disoccupazione raggiunge in quelle contrade la spaventosa cifra del trenta per cento della popolazione attiva. I sindaci e i consiglieri di questi quarantadue comuni discuteranno persino sulla eventualità di dimettersi in blocco dai loro incarichi per compiere così un atto che possa essere finalmente ascoltato da chi ha le orecchie sorde e gli occhi bendati. Ma in quale paese viviamo se, per richiamare l'attenzione dei governanti, una madre è costretta ad incatenarsi sulla piazza di Locri dopo che nessuno riesce a far niente per restituire un figlio rapito da diciotto mesi, e quarantadue consiglieri comunali, a prevalente presenza democristiana, sono costretti a minacciare un atto indubbiamente grave quale quello delle dimissioni?

Come commissione parlamentare Antimafia, andiamo a Reggio Calabria nello scorso febbraio. Ne restiamo sconvolti, come quando, successivamente, siamo stati a Cella. E abbiamo approvato, all'unanimità, un documento che abbiamo inviato al Parlamento, e che ho illustrato personalmente, con toni sinceramente drammatici e fortemente preoccupati, al presidente del Consiglio. Il pericolo che allora denunciavamo — e che hanno denunciato e denunciano i fatti degli ultimi giorni — è quello di una frattura fra una provincia abbandonata e le istituzioni democratiche, e la Repubblica.

Bisogna a tutti i costi evitare questa frattura. Non c'è preda o richiamo al «buonsenso» che possano convincerci del contrario. Abbiamo dato ampia prova di responsabilità democratica, di misura, di senso dello Stato. Ma la situazione a Reggio Calabria — ripetiamo — è al limite della rottura, come del resto quella di altre parti del Mezzogiorno. Non è più possibile trovare alibi o giustificazioni per rinviare atti concreti di governo, sul terreno dell'ordine pubblico e del rispetto delle leggi, e su quello della politica economica e sociale. Anzi, questo è puramente e semplicemente un dovere nazionale.

L'Unità

Massimo D'Alerna, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Montella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Carificato
n. 2461 del 4/4/1989

Cina, Ungheria: le tappe della campagna anti-Pci. Il voto, un colpo alla diarchia dc-psi di giornali e televisioni

I marines dell'informazione

ANTONIO ZOLLO



«Se volessimo fare un ragionamento egoistico, potremmo dire: bene ragazzi, continuate così perché più i vostri attacchi al Pci sono volgari, supponenti, esercitazioni propagandistiche di bassa lega e più le cose volgono al meglio per noi. E, potremmo perciò aggiungere: visto che il risultato elettorale è stato buono perché pone la questione, chi ce lo fa fare? Ma non è questo il nostro modo di ragionare, noi poniamo questioni di interesse generale, dilemmi principi di giustizia e democrazia che debbono valere per tutti. Perciò diciamo che nel corso della campagna elettorale il sistema informativo ha mostrato giganteschi buchi neri. Ma il voto di domenica può aiutare a riaprire anche il discorso su modi e contenuti dell'informazione nel nostro paese. Vincenzo Vita, responsabile delle comunicazioni di massa a Botteghe Oscure, commenta così quella che è, forse, la più bruciante sconfitta segnata dalle elezioni del 18 maggio 1989: la sconfitta patita da una buona parte del sistema dei mass media, i cui presagi sono stati totalmente capovolti dalle scelte dell'elettore. Ha scritto ieri sul nostro giornale Stefano Rodotà: l'intelligenza di milioni di cittadini è stata capace di forzare la barriera dei mezzi di informazione e, in termini di linguaggio, è il terrore del sistema dei media ha trasformato in fatti destinati fatalmente a verificarsi la proiezione dei suoi convincimenti o degli input ricevuti. Un alto tasso di omologazione non costituisce certo una novità per il sistema dei media, specie in campagna elettorale; non costituisce novità neanche il livello basso al quale questa omologazione può realizzarsi. E però un dato inedito è emerso nelle settimane che abbiamo alle spalle: molti mezzi di comunicazione non si sono limitati a una sorta di fisiologica dose di faziosità, al fiancheggiamento di questa o quella forza di governo, alla rappresentazione delle posizioni di chi prevedeva, desiderava, perseguiva il crollo del Pci e l'annichimento dell'opposizione; no, essi si sono fatti parte in causa e hanno contribuito attivamente a questo tentativo. Sicché era persino inevitabile che essi arrivassero a ridosso del 18 di giugno prefigurando la spartizione delle spoglie, addobbandosi come chi sta per recarsi a un rito funebre.

Non sarà facile dimenticare certe condanne sommarie e senz'appello pronunciate da una parte della carta stampata, l'uso cinico e disumano fatto dalla tv da eventi e tragedie del passato (lo stalinismo, Togliatti) e di questi giorni (il sangue sparso sulla piazza Tian An Men, i funerali di Nagy a Budapest). «Non c'è dubbio — dice Vita —, queste

pratiche svelavano i marchingegni approntati da una maggioranza che si reputava tale e che intendeva dispiegare una serie di operazioni punitive e normalizzatrici a partire dalla notte stessa di domenica: ridurre il ruolo del servizio pubblico e imporgli un assistenziale controllo. De-Pci: estendere questo regime a gran parte del sistema informativo. Di questi marchingegni ora si può e si deve fare pulizia un bel po'».

Tre questioni sono all'ordine del giorno. La prima riguarda l'asse costituito da Comunione e liberazione il Psi, la Dc forlaniana (con una robusta sponda berlusconiana) in funzione anti-Rai. Il disegno aveva (ha) due obiettivi: un regolamento di conti dentro la Dc, per portare un fedele di Forlani al posto di Biagio Agnes, direttore generale, cancellare o emarginare, nel servizio pubblico, quanto di nuovo, di pluralista, di vincente si è affermato in questi ultimi, recentissimi anni. Anche l'attacco sferrato ieri da Pier Ferdinando Casini contro il Tg3, l'arrogante monito rivolto specificamente a un collega del Tg1, Candianno Falaschi, per i suoi servizi sui funerali di Nagy, vanno in questa direzione:

non si tratta soltanto del tentativo di giustificare la sconfitta della Dc e delegittimare la vittoria del Pci; è il proseguimento della manovra che tendeva (tende) a zittire le forze di opposizione a partire dal sistema informativo; persino distruggendo la tv pubblica, se questo è il mezzo per giungere allo scopo. «Questo disegno — osserva Vita — ha subito una cocente battuta d'arresto, i suoi sostenitori faranno bene a prendersene atto. La loro violenta e prepotente aggressività può essere disinnescata definitivamente. «Non è tempo, da domenica sera non esistono più le condizioni — aggiunge Antonio Bernardi, consigliere d'amministrazione Rai, comunista — per regolamenti di conti, per decapitazioni minacciosamente annunciate. Oggi si può riprendere un processo riformatore, che stabilisca regole, che avvil il risanamento della tv pubblica. Questo voto può segnare la fine delle logiche legate agli interessi di bottega, logiche che nelle ultime settimane hanno conosciuto un avvitamento pauroso; ndà slancio e opportunità a tutte le forze sane della Rai. Vedremo chi saprà cogliere queste op-

portunità. Un fatto è certo: le carte sono state tutte rimescolate, è possibile che il consiglio di amministrazione faccia delle buone cose nei sei mesi di vita che gli restano, al pari di quanto seppe fare al suo esordio, due anni e mezzo fa. La seconda questione all'ordine del giorno riguarda lo scandalo dei giornali di proprietà pubblica ma appaltati a Dc e Psi, che ne fanno privatissimo uso. Si è fatto scandalo per la recente proposta del Pci di privatizzare il *Giorno*, quotidiano dell'Eni. In effetti, non si tratterebbe altro che di perfezionare sotto il profilo societario una situazione di fatto: se fino a un paio di settimane fa, con la direzione di Lino Rizzi, il *Giorno* era un giornale a dominanza Dc, con la fresca direzione di Francesco Damato esso sembra essersi trasformato in una sorta di avanguardia giornalistica di via del Corso. E che le cose stiano così non è dimostrato soltanto da quel che si legge, ma anche dalla normalizzazione interna avvertita dal neodirettore: ad esempio, da un notista politico, cattolico, circondato di larga statura dentro e fuori il giornale, è stato comunicato il passaggio ad altro settore non per va-

lutazioni professionali, ma perché egli non sarebbe omogeneo alla nuova linea politico-editoriale del giornale.

Infine, c'è un terzo problema che ha segnato in forme inedite questa campagna elettorale: la disparità di trattamento riservato alle diverse formazioni politiche. La parità di dignità è, di solito, abbondantemente violata dai comportamenti della tv pubblica a vantaggio dei partiti di governo. Ma mai si era visto lo stravolgimento procurato dalla presenza massiccia, nella campagna elettorale, di un oligopolio privato — la Fininvest — che opera in assoluta assenza di norme. Le condizioni che in altri paesi occidentali garantiscono la pari disponibilità di spazio (equal time) e l'imparzialità del mezzo (fairness doctrine), nel nostro paese sono tuttora sconosciute. «La legge di regolamentazione dell'intero sistema informativo — dice Vita — costituisce tuttora una priorità. Ma più urgente ancora è il varo di norme che impediscano di porre al servizio di un solo partito o di una ipotetica massa maggioritaria, che del controllo dei media fa uno dei suoi obiettivi principali, un intero e formidabile pezzo del sistema televisivo. Anche la scelta del gruppo Berlusconi a sostegno del Psi e della Dc forlaniana rientra, evidentemente, nel disegno che doveva scivolare sull'onda di un risultato elettorale che non c'è stato. Mi chiedo se qualche riflessione in materia non debba aversi anche nel gruppo Berlusconi: avrà fatto davvero bene a legarsi così visceralmente a un partito? In conclusione, dal risultato elettorale di domenica noi trairmo nuova spinta a lavorare per la costruzione di un sistema informativo più ricco, più umano, più moderno, in sintonia con il paese. Non ci preoccupa soltanto il fenomeno di certi marines dell'informazione — volontari o armati — mandati all'assalto contro di noi; ci interroghiamo anche su quella parte del sistema informativo che, in buona fede, ha comunque previsto un voto e, quindi immaginato, un paese, diverso da quello che le urne hanno svelato. Non si tratta di porre in dubbio le giuste e ragionevoli esigenze del mercato, delle compatibilità economiche, delle logiche di impresa che debbono presiedere anche alla fabbrica dell'informazione. Tutto ciò va bene. Ma noi vorremmo puntare a un sistema informativo che non si confonda con lo schieramento dei partiti, che riacquisti una forte autonomia; che riscopra il ruolo di relazione sociale che esso è chiamato a svolgere. Pensiamo, insomma, a una informazione che cresca non soltanto in quantità, ma anche in qualità. Siamo delineando proposte innovative per il villaggio di vetro Contiamo di presentarle entro l'autunno».

Cari socialisti in mezzo al guado, è ora di riflettere

GIACOMO MARRAMAO

I risultati del 18 giugno segnano un momento di svolta per la democrazia italiana. Non è retorico affermare ciò, per una elementare e insieme decisiva ragione. Mai come adesso il Pci era stato fatto oggetto di una campagna denigratoria volta a negarne la legittimità, a destituire di fondamento la stessa esistenza. Mai come adesso, però, il Pci aveva saputo presentare agli elettori non già come «parte», agglomerato storico di interessi determinati, ma come funzione generale: come funzione di opposizione che appare insopprimibile se non a condizioni di cancellare uno dei prerequisiti essenziali di un sistema politico democratico. È stato questo, a ben guardare, il primo grande atto politico del «nuovo corso». E i cittadini italiani lo hanno immediatamente compreso, dimostrando di saperlo decifrare nella sua esatta natura: con una tempestività che ha del miracoloso solo per chi li pensava ineluttabilmente assoggettati alla martellante campagna dei mass media e della «società dello spettacolo».

Sta qui il vero dato essenziale su cui riflettere: davanti alla forza del raziocinio — davanti al segnale netto e inequivocabile trasmesso agli elettori dal nuovo gruppo dirigente del Pci — si sono dissolte come neve al sole le miserabili speculazioni polemiche sulla tragedia della Tian An Men. È il fatto che ora, di fronte al responso delle urne, quelle stesse speculazioni di una parte di tutti i frettolosamente sconfessate appartiene di diritto a un'antica e arcinota italiana farsa: chi non ricorda, nelle ultime settimane, i marmadeglianti articoli dell'*Avanti!* o le invettive di *Amari* forlaniane contro il totalitarismo comunista? Prevedere le prossime battute di questa farsa è operazione fin troppo agevole: trincerandosi dietro la classica formula dell'«entità e profondità riflessione», la Dc richiamerà all'ordine gli alleati di governo, mentre Craxi, dal canto suo, appena si degnerà di uscire dalla «clandestinità» tenterà di giocare tutte le sue carte sul patteggiamento di una posizione di maggior forza che dovrebbe spettare al Psi in qualità di unico «non pendente» del pentapartito nella contesa elettorale. Magra consolazione davvero. Era proprio a questo esito risolutivo che puntavano gli shock impressi dall'attivismo craxiano al sistema politico del nostro paese?

E bene che i socialisti italiani comincino a prendere atto di tutto ciò, evitando quell'«entità e profondità riflessione» che impediscono di visualizzare nitidamente i dati di fatto. L'«onda lunga» pare ormai giunta al suo termine. Ma — quella che più importa — essa rischia di rifluire in stagnazione se non se ne mette a fuoco la ragione di fondo. Partito nel 1976 dalla sacrosanta esigenza di riaffermare la propria tradizione originaria e la propria identità irriducibile, il «nuovo corso» socialista ha finito negli ultimi anni per risolversi in un tatticismo sterile, all'interno del quale cioè all'inizio doveva essere un mezzo e una condizione di sopravvivenza (la necessità di farsi sempre più spazio

tra i due partiti maggiori) è diventato fine in sé: la ricerca di «spazio vitale» si è tradotta così in una logica degli spintoni, la cui efficacia veniva a dipendere tutta dall'indubbia abilità agonistica dell'unico vero leader indiscusso del partito. Man mano che questa parabola si delineava, lo stesso linguaggio craxiano, inizialmente innovativo per un'incisività e chiarezza insolite nella sintassi tradizionale del ceto politico italiano, è venuto progressivamente isterilendosi, assumendo un'ambivalenza «trasformista» che la grinta pugliesità del personaggio non faceva pateticamente che confermare. Gli effetti devastanti di una tale contrazione della spinta ideale ha indotto nel potenziale culturale dell'«area socialista» sono davanti agli occhi di tutti: tra la povertà tutta occasionale e strumentale dei recenti slogan ideologici e le grandi battaglie delle idee avviate sui finire degli anni 70 da intellettuali della statura di Norberto Bobbio e Massimo L. Salvadori (quando *Monoperaio* era diretto da Federico Coen) o dagli stessi Gino Guigni e Giuliano Amato, intercorre una distanza semplicemente abissale.

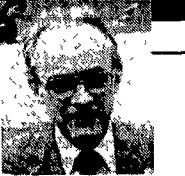
Perigniera della propria ossessione tattistica, la politica craxiana ha sacrificato da tempo a una sterile schermaglia interpartitica e intrapartitica i grandi temi che avevano impresso una spinta determinante alla sua iniziale affermazione: l'analisi della nuova dinamica sociale e delle condizioni istituzionali democratiche di una piena valorizzazione. Ed è proprio l'abbandono di questo terreno che ha impedito di scorgere e di valutare serenamente i segni di quel profondo travaglio politico-culturale che ha, con il Pci ad abbarbicato, all'ultimo congresso, il «nuovo corso». Ma un dato appare ormai certo: una tale inosservanza non potrà d'ora in avanti più darsi se non al prezzo di una secca penalizzazione della politica socialista.

Del clamoroso responso delle elezioni europee sembra così emergere una paradossale inversione dei ruoli nel rapporto tra i due partiti storici della sinistra italiana: non è più il Pci, ma il Psi, a trovarsi adesso «in mezzo al guado», a dover scegliere in modo netto tra alternativa e subalternità alla ormai quasi «epocale» egemonia democristiana. Di qui occorre dunque partire per ripensare le condizioni di una possibile ricomposizione storica delle forze di opposizione nel nostro paese. Essa non potrà tuttavia avvenire che nella forma di una «nuova alleanza», fondata sulla pari dignità e sulla conseguente rinuncia a pretese egemoniche. Ma una condizione imprescindibile i comunisti italiani possono e devono pretendere sin da ora dai socialisti perché la ripresa del dialogo sia veramente costruttiva e durevole: che nel Psi si riapra finalmente quella dialettica politica e quella democrazia interna che la leadership di Bettino Craxi sembra avere mortificato. Non è forse antilmoderno un partito in cui pensa una testa sola?

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

A che punto siamo con l'Aids?



gressivi e altri meno e sulla possibilità che non tutti i sieropositivi (portatori del virus) diventino malati. Si sono scambiate utili esperienze e formulati progetti, sia sui vaccini che sui farmaci. Ma le sfide più impegnative sono venute, proprio perché si sono attenuate le speranze di immediati successi della scienza, sul terreno sociale e morale. La seduta inaugurale della conferenza è stata turbata (sarebbe meglio dire: richiamata brutalmente alla realtà) da rappresentanze di malati che chiedevano «farmaci meno cari e meno tossici» e che proponevano, forse

incautamente, di sperimentare subito su scimmie e su uomini i medicamenti in corso di analisi. Il capo del programma Aids dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) Jonathan Mann ha sollecitato un maggiore impegno internazionale per la ricerca, ma poi ha formulato in modo esplicito un tema etico-politico che riguarda non solo gli specialisti, ma ogni cittadino del mondo: «Siamo oggi sull'incerto terreno di una accettazione quanto la solidarietà, nel suo senso più profondo, ci impone? E cioè di considerarci tutti, indistintamente, come se fossimo infettati dal

virus Hiv? Possiamo, insomma, dichiarare che, sul piano umano, siamo tutti dei sieropositivi?». Tutti sieropositivi è un parlar figurato, al momento. Ma per evitare che si avvicini questa realtà, c'è qualcosa che ognuno può fare. Innanzitutto, saperne di più. Segnalare ai lettori (sperando che non lo considerino uno spot pubblicitario che interrompe l'emozione dell'articolo!) una chiara esposizione del tema nel libro di G. Visco e E. Girardi *Aids, epidemia del secolo*, Edizioni Runiti, Roma 1989. Lire 18.000, e soprattutto lo straordinario volume di Mirko Gr-

mek, che qualche anno fa ci aveva dato *Le malattie all'alba della civiltà occidentale* (il Mulino, Bologna 1985), e che quest'anno racconta la malattia che caratterizza il periodo di massimo sviluppo di questa civiltà: *Aids. Storia di un'epidemia attuale*, Laterza, Bari 1989, Lire 20.000.

Penso che *l'Unità* recensirà più ampiamente il volume. La tesi più interessante di Grmek, studioso eminente di storia della biologia e della medicina, si sviluppa intorno a fatti che potrebbero apparire coincidenti: la malattia è esplosa quando la tecnica ci ha consentito di riconoscere il virus; l'infezione si trasmette attraverso il sangue, e proprio ora si ricorre su ampia scala alle trasfusioni; fra tutte le droghe usate nella storia umana, prevale ora l'umica che si assume con le siringhe, l'eroina, e le siringhe sono veicolo di contagio, c'è un'espansione dell'omosessualità e della promiscuità sessuale, e queste sono vie dell'Aids; mentre diminu-